

Ivo Andrić

La vita di Isidor Katanić

traduzione di Alice Parmeggiani

postfazione di Božidar Stanišić

Bottega Errante Edizioni

A quel tempo, ossia qualche anno prima dell'ultima guerra, la casa di cui qui si parla stava in una di quelle ripide stradine che collegano via Sarajevska con via Kneza Miloša. Era una bella casa di quattro piani che, assieme alle mansarde, agli occhi degli invidiosi vicini raggiungeva quasi i cinque piani. Edificata subito dopo la Prima guerra mondiale, non era dotata di quel comfort che viene definito "assolutamente moderno", ma era ben costruita e ben tenuta, tanto che, bianca e linda dal tetto alle fondamenta, con il suo solo aspetto teneva lontani gli inquilini a basso reddito e con molti figli. Il proprietario di quella casa... Ma no, sarebbe difficile dire chi fosse il vero proprietario, perché è una complicata questione legale in cui entrano un po' anche altre questioni, relative alla morale, al matrimonio, agli errori giovanili e ai pentimenti tardivi della vita belgradese "prebellica". Noi qui quella difficoltà non la risolveremo. La voce tonante di quella casa era la signora Margita Katanić, comunemente chiamata Kobra. Lei dava in affitto gli appartamenti, faceva pagare le pigioni, risolveva tutti i conflitti con gli inquilini, pagava le tasse e rispondeva alle autorità. Era in realtà anche l'amministratrice di quella casa, perché il glabro portinaio del seminterrato, oriundo dalla Bačka, che sembrava un pollo sfuggito al coltellaccio, era poco

più di un lavoratore avventizio nelle possenti mani della signora Margita. Comunque, anche tutto il resto era in quelle mani.

La signora Margita abitava al pianterreno, nell'appartamento più grande, di cinque stanze, con il marito e il figlio. Ma prima di dire alcunché del marito e del figlio, dobbiamo dire almeno qualcosa in più della signora Margita.

È una donna che si avvicina alla cinquantina e che pesa novanta chili, di bassa statura, con tutti i capelli bianchi, con l'alta acconciatura delle donne della Vojvodina che neppure a Natale sembra in ordine. Tutta la sua persona freme e vibra di una strana e aggressiva energia. A dire il vero, il corpo posa su gambe elefantine che si muovono a fatica, ma da lì in su la sua figura si fa mano a mano più vivace e mobile, e quell'agitazione raggiunge il culmine nel viso. Sul volto grasso e pallido, come una scura linea serpeggiante, una grande bocca con trentadue denti finti e centoventi parole al minuto. E infine, grandi occhi tondi, con nere iridi che ai lati si spandono un po' nelle cornee; occhi avidi, sospettosi, micidiali, nei quali si concentrano tutta la forza e l'attenzione che quel grande corpo sviluppa nella difesa e nell'attacco.

Così pesante e obesa, malata di una mezza dozzina di malattie, vere e immaginarie, la signora Margita a ogni ora del giorno è comunque presente in ogni luogo. In quel grande appartamento di cinque stanze disposte in circolo lei si muove come un grosso ragno e ora guarda in strada, ora in giardino, ora nel corridoio principale della casa. Così lei tutto vede, a tutto partecipa, interroga tutti e a tutti dà ordini. E questo per lei è poco. Ha una tale

energia in sé e una tale volontà di comandare, dominare, domare e piegare, che un reggimento sarebbe insufficiente per quella forza. E poiché il destino le ha concesso una cerchia ristretta in cui poter spadroneggiare, ne soffrono coloro che vi sono compresi, ossia la sua famigliola composta dal marito e dal figlio, e gli inquilini della casa, poiché è su di loro che cade tutto il peso della sua forza e di quella ferrea volontà di comando.

A quella donna la vita ha concesso un marito del tutto diverso, un uomo tranquillo, di piccola statura, in cui tutto è mite e fine: i movimenti, l'abbigliamento, la parola e lo sguardo. In realtà, glielo ha concesso un "amico paterno", un industriale dal quale prima della guerra (e nel linguaggio della sua generazione ciò significa prima del 1914) lei aveva vissuto per tre anni, e che con il suo complicato testamento le aveva lasciato, fra l'altro, anche questa bella grande casa "in usufrutto". E quel piccolo uomo era stato irresistibilmente attratto dal corpo, allora forte e come metallico, della giovane donna e da quel suo strano viso con gli occhi che non ridono mai.

Benché nato a Pančevo, il marito era in realtà belgradese, perché già a due anni era venuto a vivere a Belgrado, dove il padre, un modesto insegnante di musica, si era trasferito stabilmente. Sua madre era morta presto e lui era cresciuto e aveva frequentato le scuole a casa del padre, un uomo introverso e taciturno fino al mutismo. Di professione faceva il calligrafo, impiegato presso l'Ufficio delle onorificenze reali. Compilava diplomi anche per altre istituzioni e società private, perché a Belgrado non esisteva un esperto al par suo, con una simile calli-